





■ Monumento alla Resistenza di Parchiule.

in quel buio a cui a poco a poco si abituavano la vista e l'udito, sino a discernere anche il lume di una lucerna in una casa lontana, e a capire se l'abbaiare di un cane era dovuto al freddo e alla fame, o all'approssimarsi di estranei.

Ricordo che in una notte più fredda e buia del solito – contro ogni regola di prudenza – avrei voluto dirgli qualcosa, ma non ci riuscii perché le parole sembravano essere state schiacciate da quella cappa di gelo che mi sovrastava e che sembrava avermi paralizzato anche il cervello. Finalmente riuscii a chiedergli: «Hai freddo?».

Divertito dalla mia inutile domanda mi rispose con un lungo *nooooo!*, che via via assunse il tono di un singhiozzo e di una risata insieme. Quando alla fine del turno rientravamo nel distaccamento spesso qualcuno diceva scherzando che avevamo la faccia grigia di due riesumati e finivamo col ridere insieme a quei pochi ragazzi insonni che avevano scelto di sedere per tutta la notte accanto al camino, piuttosto che sdraiarsi nel freddo delle stalle.

Arrivò finalmente il tepore della primavera e dimenticai subito le sofferenze di quelle notti passate all'addiaccio e solo dopo molti anni tornai a ricordarle e a patirne, con

## Vittima di un “incidente ferroviario”

di **Guglielmo Amadon**

*In questo racconto l'autore rievoca la morte di suo nonno, assassinato dai fascisti*

**S**i legge in certi libri di storia che il fascismo fu violento solo al suo apparire e negli anni della repubblica di Salò; durante il ventennio, invece, seppe unire gli italiani e portarli a diversi traguardi economici e sociali.

Invece io proprio questo vorrei che

fosse chiaro, che il popolo allora stava male, soffriva la fame e che, anche negli anni di più assoluto dominio, in cui l'opposizione era ormai stata del tutto schiacciata e ridotta al silenzio, il fascismo mostrò sempre il suo vero volto, aggressivo e assassino.

\* \* \*

Andrea, terminato il turno di lavoro, doveva tornare a casa; sapeva che era da tempo controllato dalla polizia e dagli sgherri del partito fasci-

sta, ma cercava di dimenticare le proprie preoccupazioni. Un saluto dei compagni, una sciacquata al viso ed alle braccia per tergersi con tenerezza ancora quel braccio robusto divenuto più corto per la nevrosi accumulata in anni di attività politica e per il dolore accumulato per la sconfitta subita – ci si era abituato, in certo qual modo, era un suo segno distintivo anche quello – qualche ultima parola di saluto, un abbraccio, antichi gesti che rinfrancano il cuore, forse un appuntamento per il domani per qualche nuova riunione clandestina, qualche impresa illegale, chissà, ed eccolo pronto ad uscire, chiuso nel cappotto di panno, col basco calato sulla fronte per difendersi dal vento freddo di Sampierdarena.

una angoscia irrazionale e quasi perversa.

A maggio del '44 il maresciallo Kesselring ordinò che l'Herman Goering, una divisione costituita anche da truppe alpine usate in funzione antiguerriglia, distruggesse la nostra Brigata che ormai operava sempre più di frequente e sempre con più successo lungo la via Flaminia, e che in parte era dislocata troppo vicino alla linea Gotica, dove riusciva spesso anche a far tornare a casa molti degli operai costretti a lavorarvi per una sempre maggiore efficienza delle sue fortificazioni.

Il 19 maggio, durante un rastrellamento che si protraeva ormai da vari giorni in tutta la zona partigiana compresa tra l'Umbria e le Marche, un gruppo dei nostri ragazzi combatté valorosamente ad est di Parchiule e sulle pendici dell'Alpe della Luna, respingendo più volte gli attaccanti che armati di mortai e mitragliatrici avevano tentato di isolarli entro un muro di fuoco.

Nel mezzo della battaglia fu necessario stabilire un contatto con dei patrioti polacchi che operavano poco lontano, in posizione meno esposta al fuoco nemico. Il comandante Panichi chiese che due partigiani gli portassero questo messaggio: avremmo tentato di raggiungerli e quindi di tenere alto il fuoco

Era appena uscito nel corridoio di vento che porta alla stazione e subito li vide. Erano in due, due giovani dall'aspetto inconfondibile; non erano vestiti con la divisa del fascio, ma con giacche di panno, che ricoprivano le camicie nere, cappelli alla borsalino tirati sugli occhi, atteggiamento un poco strafottente, da veri "uomini duri". Uno di loro, appoggiato al muro con la schiena e la gamba piegata, fumava una sigaretta racchiusa nel cavo della mano tirando lunghe boccate, l'altro sedeva sul cornicione di una finestra giocherellando col manganello legato al polso. Stavano evidentemente aspettando qualcuno e fissavano dalla loro postazione il lato opposto della strada, osservando gli operai che uscivano



■ Alpe della Luna.

delle loro armi per non colpire il gruppo in movimento.

Suo figlio Lello e un altro ragazzo si offrirono come volontari anche perché – dissero – avevano entrambi fiato e gambe robuste per superare rapidamente i punti più battuti dagli spari e le asperità di quel terreno montuoso.

Prima che si mettessero in cammino gli fu ricordato di trasmettere il segnale convenuto non appena avessero raggiunto la mèta.

Tale segnale non giunse mai.

Si seppe poi che i partigiani polacchi si erano ritirati su altre posizioni sotto l'incalzare di attacchi sempre più vicini e pressanti.

Per giorni e giorni nessuno seppe più nulla dei due volontari. Giunse infine la notizia che al posto dei polacchi si era insediata una forte

vano dalla fabbrica. Andrea li vide alzarsi al suo apparire e farglisi incontro. Aspettavano lui... All'avvicinarsi dei due giovani allungò il passo. Forse l'intelletto gli consigliava di rallentare, di attendere qualche amico, di tornare indietro. Ma i piedi iniziarono a ragionare per lui, affrettarono il loro passo con una cadenza sempre più breve, veloce, incalzante.

Corse, infine, corse con tutta la sua forza verso la stazione, nella direzione opposta a quella dei due aggressori. Correndo il suo corpo trasudava un liquido gelido, il vento gli tagliava il volto e infuriava tanto da lasciarlo boccheggianti. Il respiro era sempre più corto, raggiunse in fretta il massimo delle sue possibilità. La gente intorno

schiera tedesca che dopo la cattura dei due ragazzi appena sopraggiunti ne aveva ordinato l'immediata fucilazione.

Il padre di Lello che lo cercò senza sosta dopo la fine del rastrellamento, trovò infine la fossa nella quale i due ragazzi erano stati sotterrati, su cui cadde in ginocchio gridando tutta la sua rabbia e la sua disperazione.

Ricordo spesso Lello, un dolce e affettuoso amico a cui il destino riservò una morte immatura e crudele e a cui permise di essere marito e padre per brevissimo tempo.

Sono certa che affrontò senza paura gli spari nazisti perché per difendere gli ideali di libertà e di amore a cui lo avevano educato – come senza enfasi aveva detto più volte – sarebbe stato sempre pronto a morire. ■

l'osservava e si ritirava dal suo cammino.

Ma sentiva sempre dietro il rimbalzo che le scarpe degli inseguitori provocavano pestando l'asfalto, il tinnare dei loro ferri, la risoluzione stessa della loro corsa.

Salì in fretta verso la stazione e gli parve di distanziarli ma, arrivato nell'atrio, non seppe più che fare e dove nascondersi. Il suo sguardo corse insensato lungo i muri e sui visi dei passeggeri in attesa; uscì fuori, sul marciapiede, e sentì una locomotiva fischiare. C'era dunque un treno che stava partendo.

Vide il convoglio che iniziava a muoversi dal marciapiede di fronte. Attraversò di corsa i binari e salì al volo, attaccandosi a quella maniglia come ad un'ancora di salvezza.

za. Non sapeva neppure dove il treno era diretto...

Era dunque salito su quel treno senza sapere neppure verso quale luogo si stava dirigendo. Ma in quel momento non gliene importava molto. Seduto in uno scompartimento semivuoto dell'ultima carrozza, pensava di scendere alla prima stazione e di arrivare a casa con un altro mezzo. Quel treno lo portava fuori strada, andava verso l'interno, verso il Piemonte, la Lombardia, e, purtroppo per lui, era un diretto e superava le stazioncine della Valpocevera senza fermarsi.

Che poteva mai fare quest'uomo? Seduto in quello scompartimento, attendeva che il treno rallentasse la sua corsa e si fermasse in una stazione qualsiasi per poter tornare sui suoi passi e raggiungere la casa e la famiglia dove già lo stavano aspettando. Vedeva il volto della moglie mentre preparava la tavola e allontanava dagli occhi una di quelle care sue ciocche rosse, fissando con trepidazione l'orologio laccato di bianco appeso al muro della cucina. Si immaginava le parole che lo avrebbero accolto, il caldo invito che gli occhi di lei gli avrebbero rivolto: «Arrendetevi all'inevitabile. Pensate alla vostra pelle!». Eppure non poteva e non voleva credere che tutto un mondo di speranze fosse crollato e che bisognasse piegarsi al regime, qualcuno doveva pur resistere e lottare anche in quelle condizioni difficili, anche a rischio della vita. Si domandava anche: «Hanno cercato solo di spaventarmi oppure vogliono catturarmi e imprigionarmi?». Se era così, anche tornando a casa li avrebbe trovati ad attenderlo seduti sulla porta d'ingresso e sarebbe stato strappato ai suoi cari proprio lì, davanti agli occhi della moglie, al pianto delle sue creature. Il ricordo delle figlie lo commosse inumidendogli gli occhi, che gli si velarono di pianto.

Fu forse per questo velo di commozione che non vide due uomini vestiti di nero avanzare lungo il corridoio, aprire la porta dello scompartimento e sedersi proprio al suo fianco... Alla sua donna dissero poi che era stato un incidente

ferroviario. Mi piace immaginarla così, vestita di quell'abito color carta da zucchero a pallini bianchi – lo stesso con cui cullava il suo piccolo nipote – seduta accanto al tavolo di legno della cucina, mentre un uomo in divisa le comunicava la notizia. Lei, immobile, come assorta, gli occhi sono pieni di lacrime, ma non piangono, mai e poi mai avrebbe pianto di fronte a quell'uomo. Si porta una mano sui capelli rossi, rialzando una ciocca ribelle con un gesto lento e delicato. È bello ricordare tale gesto semplice eppure così carico di significato, le movenze della sua mano, così quiete e soffici, nascondono a fatica il dolore che le si è imprigionato nell'animo. Ha solo trent'anni e davanti a lei si apre l'abisso, una vita di lavoro, di sacrificio, di solitudine.

Eppure la donna tace, pensa solo alle figlie da allevare ed alla vita che per lei ormai è finita. Non vuole cedere ancora all'emozione e resta in un dignitoso silenzio finché non vede uscire la forza pubblica dalla sua casa. Solo allora si getta sul letto, ancora sfatto, ove, sola ed in preda a paure ed angosce, ha vegliato la notte precedente, dà finalmente libero sfogo alle sue lacrime amare.

Erano scesi dal treno nell'umidità della campagna ed era già notte. Andrea non sapeva di essere a Tortona, ma non si poneva troppe domande perché dubitava di poter vivere ancora a lungo. Gli avevano legato i polsi e lo portavano in quattro lungo i binari avvolti dal buio della sera invernale, preceduti solo dalla tenue luce di una lanterna ad olio.

Gli uomini erano vestiti di nero come la notte, avevano delle spade, delle pistole, dei coltelli. Lui, invece, aveva il volto ed il vestito inzaccherati perché, mentre scendeva dal treno, lo avevano fatto cadere e si erano divertiti poi a prenderlo a calci sul petto e sul ventre ed a manganellargli la schiena con vigore. Poi lo avevano rialzato ed ora lo stavano conducendo non sapeva neppure lui dove, forse alla prigione locale, forse alla casa del fascio per picchiarlo ancora.

Oscuri presentimenti gli agitavano

il cuore. Aveva il volto annerito, pesto, sanguinante e dalle labbra tumefatte e screpolate respirava a pieni polmoni tutta l'aria che poteva, emettendo poi sbuffi di aria umida che si perdevano nell'atmosfera fredda tramutandosi in batuffoli di nebbia. Il paesaggio intorno faceva uno strano effetto tanto era scuro e silenzioso, eppure anche in quel deserto, dietro agli arbusti, apparivano in lontananza la luce dei casolari sparsi nella pianura e, più lontano, all'orizzonte, il rilievo nero dei monti; era una notte serena, stellata, ma senza luna. Si stavano allontanando dalle luci della stazione nella direzione da cui il treno era arrivato e davanti a loro non c'era nulla.

Tuttavia Andrea non provava più paura, tutto il timore, tutta l'ansia, tutta la sciocca, animalesca follia che lo avevano spinto alla corsa, adesso che era stato preso, erano spariti. Ora, che ciò che temeva era avvenuto, egli non poteva che aspettarsi il peggio, conscio solo di doverlo affrontare con onore. Una strana quiete, estremamente dignitosa e tale da incutere un silenzioso rispetto agli aguzzini, emanava dal suo portamento e dal suo sguardo franco, velato di malinconia. Ormai egli sapeva che, quando anche l'avessero ucciso, non sarebbero mai riusciti a piegarlo e ad annientarlo nello spirito e questo lo rendeva più forte intimamente.

I quattro uomini, invece, erano vieppiù nervosi, insicuri, litigavano fra loro, si dicevano frasi spezzate: «Qua, qua!», «No, più avanti!», «Fesso. Aspettiamo il treno delle nove e mezza!» Finalmente si fermarono, lo fecero stendere sui binari, mentre uno di loro preparava la spada. Andrea chiuse gli occhi, pensò alla moglie, di cui ora rammentava la bella nuca rossa e lo sguardo duro come roccia – ma quale sorgente d'acqua fresca, quali germogli nascondesse quella roccia era solo lui a saperlo – pensò alla figlia più grandicella ed alla sensazione meravigliosa di portarla sulle spalle, alla bimba più piccola ed al suo sorriso nella culla. Pensò alla sua vita e trovò che era giusta. Purché qualcuno ricordasse, un giorno... ■